Spettacoli Cultura

Nella foto grande, «Critter aux langues jambes» di Alexander Calder (1974). Nelle due illustrazioni piccole: a sinistra, un disegno di Enzo Cucchi; a destra, il manifesto di Dimitri Moor al quale Cucchi si è evidentemente, ma non dichiaratamente, ispirato

Un Morandi 300 milioni, Modigliani un miliardo I prezzi delle gallerie di Palazzo Grassi crescono ancora. Ma gli artisti son sempre gli stessi

Attenti ai mercanti di Venezia!

Nostro servizio

VENEZIA - *Nelle sale di Palazzo Grassi è aperto fino al 1° maggio il secondo Salone Internazionale dei Mercanti d'arte. Vi partecipano cinquanta gallerie nordamericane ed europee — le italiane sono circa la metà — con presenze monografiche o di tendenza: fra queste c'è anche Sotheby's. Il comitato organizzatore che ha fatto gli inviti — non sono mancate proteste degli esclusi — è composto da Antonio Spada, presidente, Lauro Bergamo, Palma Bucarelli, Nino Castellet, Giorgio Franchetti, Ezio Gribaudo, Eberhard W. Kornfeld, Daniel Lelong, Paolo Sprovieri, Michael Strauss, Luigi Toninelli, Rudolf Zwirner. Più di ottocento le opere esposte, assicurate per più di duecento miliardi.*

Gran folla, qualità alta o mediamente buona di dipinti, sculture e disegni, prezzi alle stelle. Circola un «clima» euforico per gli stand. Per la precedente edizione si disse che era il più bel museo d'arte contemporanea aperto in Italia. Non di museo però si deve parlare ma di politica culturale e di mercato per le conseguenze a breve e a medio termine che questa mostra potrà avere in Italia. Nello stand di Toselli di Milano si alza una rete leggera sulla quale splende la scritta al neon azzurrino «Il pittore»; di fianco sta una grande pittura di tipo rupestre, elementare, violenta e primordiale: ma è l'ultimo accampamento dell'«arte povera» costruito da Mario Merz, che è qui proprio solo, a testimoniare che, almeno per il mercato internazionale, le neoavanguardie sono morte e l'«arte povera» è cosa di cui si sta perdendo memoria.

E il trionfo della pittura dipinta e della scultura scolpita. La tendenza predominante nelle gallerie qui presenti è quella dell'antiquariato dell'arte contemporanea e del piede premuto sull'acceleratore dei prezzi che tagliano spietatamente fuori le nostre istituzioni pubbliche e anche medi e piccoli collezionisti italiani.

Sarà giusta questa politica del mercato d'arte? C'è da dubitarne. Qualche prezzo a volo d'uccello. La «Danae» in orgasmo di Gustav Klimt, proposta da Knoedler di Zurigo, che espone anche stupendi disegni e gouaches dello stesso Klimt, di Egon Schiele e di Kubin, è assicurata per cinque milioni di dollari: si venderà per otto/nove miliardi di lire.

È solo un anticipo della straordinaria rivalutazione e lievitazione dei prezzi che subiranno gli oggetti d'arte dopo la mostra della Secessione Viennese curata dalla Biennale e che si aprirà in queste stesse sale il 20 maggio. La «Danae» fu già esposta nel padiglione dell'Austria ai Giardini tanti anni fa: fu guardata di corsa e costava poco. I prezzi sono un pane che lievita veloce: i Burri più antichi sui 250/300 milioni; i Morandi contesi internazionamente sui 200/300 milioni; un piccolo «Cavaliere» di Marino sui 500 milioni; Manzù di formato piccolo-medio sui 150 milioni come un Campigli; Guttuso va forte e naviga velocemente verso i 100 milioni; costano molto anche i transavanguardisti Chia e Cucchi, cresciuti con la più grossa operazione culturale-mercantile degli ultimi anni, che valgono 30/50 milioni; la muscolosa e nevrotica statua di «Pierre de Wissant» di Rodin, proposta da Toninelli, guarda il Canal Grande e si agita per 500/600 milioni.

Ma il bello viene nella grande sala dov'è ospitata la casa d'aste Sotheby's. Dipinti e sculture bellissime da vedere e rivedere (è un lotto della collezione Dreyfuss): Modigliani, Signac, Kandinsky, Jawlensky, Nolde, Schiele, Léger, Gris e Giacometti con il busto del fratello Diego. Si batte partendo da 300/400 mila dollari in su; Modigliani parte da un milione di dollari. S'è accennato al «clima» dominante di antiquariato d'arte contemporanea. Quanti Morandi, Burri, De Chirico con a ruota Savinio, Carrà, Fontana, Marino, Manzù, Ernst, Mirò, Kandinsky, Klimt e Schiele si vedono!

Il punto è però che gli italiani che sono portati dalle gallerie straniere sono pochissimi: Morandi, De Chirico, Burri, Vedova, Afro, Guttuso, Guarienti e, in modo spettacolare, Chia transavanguardista presentato da Anthony d'Offey di Londra e da Bischofberger di Zurigo che porta anche Cucchi riproposto al massimo anche da Sperone di Roma; Odissya di New York tra i bellissimi fiori di Morandi fa filtrare Guccione; Springer di Berlino propone una sala intera assai bella di Dorazio. E qui si chiude la circolazione di autori e opere d'Italia nel mercato internazionale.

Quanto ai galleristi italiani lavorano anche loro molto sull'antiquariato dell'arte contemporanea salvo rarissime eccezioni: il «Fante di picche» di Livorno porta tra i meno stagionati Bodini, Vespignani e Vangi riproposti anche dalla galleria «L'Affresco» di Montecatini Terme e da Toninelli di Roma; Pio Monti presenta i fragilissimi pittori «colti» nostalgici dell'antico Abate, Bartolini, Bertocci e Lisanti; Grossetti di Milano espone Spagnuolo. Tutta qui la presenza di quella ricca e fortissima schiera di due generazioni di pittori e scultori italiani — almeno trenta uomini validi — che hanno fatto la spina dorsale dell'arte italiana negli anni Sessanta e Settanta e nelle maniere tradizionali e antitradizionali le più diverse e avventurose.

Qui, a Palazzo Grassi, questa assenza è assai drammatica e non promette niente di buono per gli anni che vengono. Certo, la critica e il collezionismo spontaneo la pensano diversamente; ma il mercato d'arte che spesso è il primo critico sta facendo dei tagli spaventosi, in nome del massimo profitto in breve tempo, che minacciano seriamente la storia del recente passato e il futuro della ricerca artistica. Figuriamoci, poi, cosa si prepara per i giovani e i giovanissimi: da Palazzo Grassi si vede soltanto il deserto con scorribande di animali feroci.

C'è, poi, un aspetto della politica di mercato sul quale italiani e stranieri dovrebbero un po' riflettere: con i prezzi stellari che praticano stanno tagliando fuori tanti e tanti possibili piccoli e medi collezionisti italiani e non soltanto italiani. La fortuna economica internazionale creata attorno ai nomi dei transavanguardisti Chia e Chucci è delirante e non corrisponde minimamente a una qualità artistica. Qui, proprio l'esposizione di un gran numero di disegni e acquerelli di Chia nello stand londinese di Anthony d'Offey dimostra la gracilità, la goffaggine, la debolezza immaginativa, lirica e tecnica del Chia disegnatore e fanno capire perché le figure umane dei suoi quadroni violentemente colorati siano tanto gonfie e flaccide. Quanto a Cucchi che, all'opposto, è così nero e funebre, ischeletrico, semina crani come sassolini e piccole croci sotto gran nuvole nere di nausea e di malinconia, siamo a un cumulo di ossa e di acquitrini che fa uno spettacolo della morte alquanto derivato, anzi scandalosamente derivato e copiato. Nella sala di Cucchi, infatti, uno dei più bei disegni orridi e luttuosi, quello con la figura ischeletrita che leva in alto disperata le braccia, è banalmente copiato da un famoso e meraviglioso manifesto sovietico del 1921 disegnato dal grande Dimitri Moor e titolato «Aiuto» e che era una grandiosa e tragica figura di contadino povero che si rivolgeva ai compagni in lotta uscendo come un fantasma bianco dal nero della campagna russa. L'eclettismo della transavanguardia passi ma qui siamo al falso e all'immagine truccata. Se Cucchi vale tanto, il sovietico Moor allora non ha prezzo: e pensare che i suoi manifesti venivano affissi per le strade per una grande idea e senza prezzo!

Restano da segnalare alcune gallerie con recuperi e proposte interessanti al di là delle questioni di mercato. L'Arco di Roma con il Felice Carenna più acerbo, romano e sensuale. La galleria Beaubourg di Parigi con le vecchie, possenti e primordiali sculture di César. Tutto il gruppo di disegni colorati e di pitture su carta di Renato Guttuso, alcuni di sconvolgente erotismo, presentati da Bergruen di Parigi. L'astro nascente nordamericano Ellsworth Kelly, presentato da Blum Helman di New York, porge rose fragilissime dalle nere e tragiche strutture dell'action painting di Kline. Uno splendido tributo a Kandinsky 1912-1930 è offerto a livello altissimo di pitture da Marisa Del Re di New York. L'Editalia ha scelto efficacemente un tutto Prampolini. Farsetti di Prato ha portato la chiara Toscana cubista e poi cézanniana tradizionalista di Soffici e la fatica di vivere della plebe nera di Viani e di Rosai. Gian Ferrari propone Sironi cupo come non mai e il Martini dolce e potente della «Zingara» e di certi bozzetti frementi e autentici. Sculture negre bellissime — fanno impallidire le sculture di Picasso — ha portato Krugier di Ginevra. Man Ray continua a mandar raggi nello stand dello Studio Marconi e Arp la fa da dominatore con la sua immaginazione organica nelle sculture esposte da Denise René di Parigi.

Per i due giorni della mia visita al grande salone dei mercanti il sole, le pietre di Venezia e il mare hanno messo assieme un bagliore dolcissimo da stordire i sensi e la mente: questo bagliore l'aveva ben sentito e capito Virgilio Guidi che lo ripropone con i dipinti magici della sala del Traghetto. Un'altra luce d'Italia captò e fissò Morandi in certi paesaggi di Grizzana e appena fuori la finestra di casa sua. Giorgio De Chirico amò questa luce ma la vide tagliata dalle lancette del tempo con ombre molto lunghe: erano i primi venti anni del Novecento, giusto gli anni della Secessione di Vienna, dell'erotismo malato di Klimt e di Schiele, della «finis Austriae» col suo straordinario fuoco d'artificio di arte, di musica, di letteratura e di architettura che ci avvolgerà — ma non fatevi soffocare — dal 20 maggio per tutta l'estate.

Dario Micacchi

Esce un saggio di Spinazzola sui «Promessi sposi». Ecco come il grande scrittore si impadronì di Machiavelli per rovesciarne la tesi di fondo: quella dell'autonomia della politica dalla morale

Il «Principe» di Manzoni

Con il titolo «Un libro per tutti, saggio sui Promessi sposi», arriva in libreria uno studio che Vittorio Spinazzola ha dedicato al capolavoro di Alessandro Manzoni. Per gentile concessione degli Editori Riuniti ne anticipiamo alcuni brani.

MANZONI propone ai suoi lettori un'opera che dichiara d'esser stata concepita come «libro per tutti»: una rappresentazione umana in cui ciascuno possa riconoscersi, quale che sia la sua condizione sociale e capacità di cultura; un universo narrativo dove campeggiano le grandi preoccupazioni che appassionano da sempre la coscienza individuale e collettiva; un testo infine che fa appello alla risorse intellettuali più comunemente disponibili e s'impronta a uno statuto espressivo cui chiunque possa avere accesso sia pur fruendone a livelli diversi di penetrazione.

Ma in verità il romanzo di cui il lettore fa esperienza obbedisce a un criterio ordinativo, che ha portato a trascegliere nella complessità del reale solo gli aspetti rapportabili a un progetto motivato con fervida intransigenza ideologica. Nel mondo dei *Promessi sposi* non può trovare valutazione positiva alcuna vicenda che non si costituisca immediatamente come conferma del credo religioso manzoniano: nessuna dignità autonoma viene concessa a fatti e comportamenti nei quali non traluca, per quanto obliterato, il sentimento cristiano della vita. Il realismo della scrittura nasce da una volontà di testimonianza, che lo connota in senso etico e non manca di esporlo al rischio di declinare verso gli effetti edificanti.

Gli interlocutori elettivi del romanzo si configurano perciò non tanto come l'universalità di un pubblico laico quanto come una ecumenicità di lettori che tutti nutrano una disposizione di fede e siano quindi proclivi all'assenso verso la battaglia che il libro agita per una recristianizzazione del mondo cristiano. Ai non credenti, *I promessi sposi* si rivolgono per associarli nella condanna delle degenerazioni cui la religiosità si espone compromettendosi col mondo, e per tal via renderli partecipi dell'impegno volto a rinnovare l'attualità perenne dello spirito evangelico.

La genialità dell'arte manzoniana consiste anzitutto nella sapienza suprema dei mezzi utilizzati per prevaricare sul lettore laico, coinvolgendolo in una certezza indefettibile: solo pegno di salute per l'umanità contemporanea, preda di tanti erramenti e affaticata da tante infauste prove storiche, è una rievangelizzazione della comunità dei credenti. Da essa procederà un apostolato capace di dar corpo a istituzioni di vita collettiva improntate a un cristianesimo integrale e appunto perciò tali da garantire quella libera realizzazione della persona cui tutti gli uomini si sentono chiamati e che è insidiata perennemente dalla corruttela della nostra natura, segnata dal peccato.

Nella fase di ristagno e malessere succeduta alla grande crisi della Rivoluzione francese, l'intellettuale cattolico Alessandro Manzoni ripensa l'intero corso della storia moderna europea; pone sotto accusa l'umanesimo laico, quale ha trovato apogeo nel Rinascimento; ripudia il metodo della sovversione violenta, con cui si è inteso modificare l'ordine sociale, sostituendo nuovi errori agli antichi; indica la vera via del progresso in una conciliazione tra cattolicesimo e mondo moderno, concepita non come allontanamento dall'eredità controriformista ma proprio sulla base dell'assetto che l'organismo ecclesiastico si è dato dopo Trento.

RIMASTA ai margini del flusso più tumultuoso degli eventi, durante gli ultimi secoli, l'Italia offre un angolo visuale privilegiato per questa rimeditazione. Manzoni intende offrirla alle nuove forze sociali, cui riconosce funzione di protagoniste delle vicende collettive. Nella penisola, la borghesia è ancora lontana dal consolidamento raggiunto in altri paesi: ebbene, proprio questo ritardo storico la porrà in grado di evitare la ripetizione delle esperienze fallimentari compiute altrove. Il compito consiste nell'individuare una via di riscatto dal passato feudale, che porti a instaurare ordinamenti davvero consoni agli interessi generali, perché fondati su un principio di mediazione sistematica dei conflitti fra i singoli, i ceti, le classi.

I promessi sposi si qualificano dunque anzitutto come libro eminentemente politico, portatore di un messaggio di rinnovamento anzi di palingenesi della cosa pubblica. Ma per essere autenticamente tale, il rinnovamento deve germinare dal profondo dell'io privato. Se la politica configura le modalità di realizzazione del rapporto fra individuo e istituti di civiltà, la necessità di tali istituti affonda nelle pulsioni contrastanti da cui l'individuo è agitato entro se stesso. Ogni interpretazione della storia rinvia a una concezione della natura umana. E nessun dinamismo epocale potrà mai modificare i termini primari attraverso cui l'esistenza si svolge: colpa e pentimento, virtù e peccato. Non l'esperienza politica ma quella religiosa appare allora decisiva per il nostro destino.

D'altronde, per il Manzoni il dibattito religioso non può avere altra sede primaria dalla coscienza singola: lì è il terreno su cui la Grazia imperscrutabilmente interviene, elargendo salvezza. Nessuna prospettiva redentrice riguarda invece i soggetti storici superindividuali, né tanto meno le forme istituzionali in cui si organizzano: la distanza fra Città divina e Città terrena resterà sempre incolmabile. L'apostolato cristiano investe bensì, necessariamente, la sfera dei fatti politici, illuminandola dello spregiudicato buon senso e dell'amor di concretezza che dà la fede. Ma con ciò stesso i princìpi della ragion politica vengono oltrepassati, per riportarli a un criterio di verità che li trascende.

DI UNA OSSERVAZIONE ulteriore va inoltre tenuto conto. Manzoni riconosce l'importanza prioritaria dei fattori economici, nel comportamento pubblico; e addita l'obbligo di sottoporli alle norme oggettive, perché fondate su una scienza *naturaliter* intesa, del pensiero liberistico, da cui traggono sostanza gli ordinamenti della legalità liberale. Ma economia e diritto vengono depressi al livello d'una corretta prassi amministrativa, sopra la quale subito si proietta il cielo della religiosità rivelata. L'impegno essenziale consiste insomma nel ricondurre per intero la socialità all'ombra della morale cattolica, sola fonte di giustizia disinteressata nel rapporto fra amministratori e amministrati.

In altre parole, il tipico garantismo liberale viene delegato, di là dalle istituzioni statali, all'organismo ecclesiastico: la Chiesa militante si configura come il vero moderno Principe, tanto più forte perché disarmato. A tre secoli di distanza, il pensiero cattolico formula una netta replica alla scoperta machiavelliana dell'autonomia della politica. Lo scrittore lombardo fa propria la lezione del Segretario fiorentino; anzi, la supera appellandosi all'indagine scientifica dei dati economici, che costituiscono le motivazioni interne dell'agire politico. Ma proprio da questa verifica ulteriore discende il rinnegamento della rivoluzione machiavelliana, quindi il ritorno della politica sotto l'impero della morale.

Vittorio Spinazzola

L'incontro tra Don Rodrigo e Padre Cristoforo in un'illustrazione per «I promessi sposi»

l'inchiesta di Rinascita sulle tossicodipendenze

l'economia dell'eroina

da oggi in edicola il 5° dossier dell'inchiesta:

Palermo